

## **1 Don Alfonso.**

*Sant'Agata, fine giugno 1944*

Saliva per Sant'Andrea, appena sopra Sant'Angelo, a visitare Leonardo, febbricitante per la stanchezza del duro lavoro sbrigato nella campagna dell'Ulivo Morto. La masseria lo piegava, gli toglieva tutto, le forze e il sudore, e don Alfonso lo sapeva. Era una terra che il suo assistito non avrebbe mai abbandonato, nonostante i richiami sinuosi che proclamavano facili ricchezze e sicurezza lassù al nord. L'aveva giurato sulla tomba di suo padre che non sarebbe mai andato in America, la terra del benessere, come dicevano in tanti, dopo che i soldati alleati, giunti anche a Sant'Agata per liberare l'Italia, avevano magnificato le loro ricche patrie. Al nord infuocavano ancora tante battaglie. Si parlava di partigiani che lottavano per liberare il Paese dalle gabbie della monarchia e del fascismo. Al sud, invece, passati gli americani e gli inglesi, la vita era ricominciata nella speranza di novità che portassero benessere e stabilità. Anche solo la certezza delle cose che bastavano per tirare avanti, quelle vecchie anche perché la gente non poteva immaginarne altre, e la solidità degli affetti.

Don Alfonso avrebbe visitato Leonardo, poi sarebbe andato oltre per raggiungere le case degli altri assistiti, giù verso la piazza.

“Buongiorno, don Alfonso” lo salutò l'uomo, afflitto dal malessere. “Anche oggi il solito giro?”

“Leonà, ad ognuno i propri dispiaceri” disse il medico, seguendo la voce di Donata, la moglie del paziente, che gli stava offrendo la sedia. “Sono andato a vedere come stava Nardina, qua sotto.”

“Nardina, la moglie di Mencucci?”

“Proprio lei, Leonà.”

“Chissà come stava combinata quella poveretta? Quel filibustiere ha sempre avuto le mani lunghe, lo sanno tutti. Qui intorno sentiamo certe cose.”

“Non va bene parlarne” commentò don Alfonso, “ma ieri sera Mencucci si è ritirato tardi come al solito e, ubriaco come stava, ha di nuovo alzato le mani.”

Leonardo aprì gli occhi in una fessura, per scambiare un cenno con il medico.

“Quello non guarirà mai, don Alfò” disse scuotendo la testa. “Le mani lunghe non si accorceranno, e quello, per giunta, continuerà a bere.”

Sebbene alle prese con il ricettario, perché una prescrizione di farmaci gliela doveva pur fare per assicurarsi che Leonardo seguisse le sue indicazioni, don Alfonso pronunciò le sue intenzioni. Non voleva lasciar cadere il suo malumore e l'avversione per Mencucci, il marito manesco.

“Una bella cura ricostituente, Leonà. E per quel catarro smetti di fumare i sigari e bevi quel vino tuo che è un portento” disse consegnandogli il foglietto cosparso di segni decifrabili solo dai farmacisti. “Poi vediamo se Mencucci smette o no di bere. Lo so che non guarirà mai. Però questa volta vado dai carabinieri e lo denuncio. Dovevate vedere come ha conciato ieri sera Nardina.”

Sornione, Leonardo guardò il medico con l'aria di chi non era affatto convinto che le sue buone intenzioni avrebbero portato alla soluzione del problema, e sicuro che non era stato preso nessun provvedimento positivo per quella povera donna di Nardina. Una santa.

“Don Alfò, voi lo sapete bene che i carabinieri non gli faranno assolutamente nulla. Lo dovrete sapere che Mencucci è culo e camicia con i politici che contano qui a Sant'Agata.”

Il medico lo guardò severamente, per farlo ragionare sulla nuova realtà, malgrado si rendesse conto che quel modo di

pensare e di credere come andavano le cose nella vita pubblica appartenesse ad un capitolo della storia recente che stava per chiudersi anche al sud, come al nord.

“Intanto, Leonà, smetti pure con il voi. Toglilo, perché il fascismo è finito. E, prima o poi, toglilo anche il don, che odora di quel potere vecchio che fa pensare che niente cambierà” disse con parole pesanti, di pietra. “Poi devi sapere, e convinciti, che a Sant'Agata i carabinieri sanno fare il loro dovere, e se scoprono che c'è qualcuno che sgarra, gliela fanno pagare. Dei politici e del loro modo di fare mi interessa poco. Quello lì deve fare i conti con la legge.”

Leonardo alzò le mani, per arrendersi e scusarsi del malinteso. “Lo so che voi... lei è una persona retta, sopra le parti politiche. Però dovete... è meglio tenere conto di chi sono quelli. Deve stare attento.”

“Spiegati, Leonardo.”

Leonardo si riempì i polmoni, per dirla tutta d'un fiato.

“Se denunciate Mencucci qualcuno se ne risentirà” spiegò l'uomo, quasi balbettando. “E in piazza girano già un po' di chiacchiere.”

“Quali chiacchiere, Leonà?”

L'uomo abbassò la testa, tentando di evitare lo sguardo corrucciato del medico. Però, gli riferì un pettegolezzo che risultò ancora più inquietante.

“Vostra figlia, Carolina... c'è quel ragazzo... il figlio di mastro Vito.”

“Che vuoi dire?”

Così Leonardo alzò la testa e, guardando in un punto della stanza immerso nella penombra, tentò di chiarire la situazione.

“Voglio dire, don Alfò, che il figlio di mastro Vito, il titolare dell'officina meccanica che sta a Sant'Antonio, è stato visto fare la corte a vostra figlia. E che questo fatto, in piazza, è diventato l'argomento dei tanti e troppi pettegoli che fanno sopra e sotto.”

“E allora?” commentò stizzito il medico, non tanto per il contenuto del pettegolezzo, quanto piuttosto per il fatto che Leonardo aveva pensato che la diceria, di per sé, potesse impedirgli di fare il proprio dovere di cittadino, non più disposto a tollerare le violenze dell’odioso Mencucci. “Secondo te, Leonà, mi giro dall’altra parte e faccio finta di non vedere che quell’avvinazzato sta coprendo di lividi sua moglie? E non lo vado a denunciare solo perché la piazza sta dicendo che c’è uno svergognato che si permette di corteggiare mia figlia? Che dicano pure, la vergogna non sarà la nostra, ma di quel sant’uomo di mastro Vito, che di sicuro non ne potrà proprio niente. Ma poi, lo sai anche tu, Leonà, che in piazza si maligna su tutto, anche su cose inesistenti.”

“Questo, però, don Alfò, non è vero...”

“Che significa che non è vero?”

Leonardo abbassò ancora lo sguardo e, parlando tra i denti, mise più pepe sul pettegolezzo.

“Il fatto è che si dice che donna Carolina è stata vista fermarsi in via del Mercato, sotto la Piazza, vicino al ginnasio, con il ragazzo, e gli sorrideva.”

“Cioè che mia figlia sarebbe compiacente?”

“Sì.”

“Vabbè, buona giornata, Leonà, e ricordati di prendere il ricostituente che ti ho prescritto” lo apostrofò il medico, lo sguardo indurito. “Grazie per il tuo buon cuore, ma magari evita di dare retta a tutto quello che si dice in giro, te lo consiglio spassionatamente, soprattutto per la tua buona salute.”

Uscì dalla casa di Leonardo e s’incamminò per un vicolo che gli avrebbe permesso di raggiungere via Barbarito, dove avrebbe fatto visita ad un paziente afflitto anche lui dalle fatiche del lavoro in campagna. Poi, completato il giro dei pazienti, sarebbe sceso a San Nicola per andare verso la piazza, incuriosito da quanto gli aveva riferito Leonardo a proposito

di sua figlia, del tutto intenzionato a sfidare le malelingue alle prese con il sopra e sotto mattutino. Poi avrebbe raggiunto la caserma dei carabinieri al Perillo, per informare il maresciallo delle malefatte del manesco, il marito di Nardina.

\*

In piazza guardò verso il Monte della Croce e ispirò profondamente l’aria frizzante che ne proveniva, fino a riempirsi i polmoni. Lanciò ampie frecciate a tutti quelli che incrociavano il suo sguardo, eloquenti cenni di sfida, e tirò dritto su corso Vittorio Emanuele.

Prima di arrivare alla caserma dei carabinieri, incontrò un’amica di famiglia, Vittoria, alla quale si era sempre rivolto con sincero riguardo.

“Vittoria, come mai da queste parti?”

Lei non rispose, e guardò verso la piazza, mirando ad un punto indecifrabile. Un atteggiamento insolito, che il medico non comprese.

“Perchè non rispondi?”

“Sai quanto rispetto ho per te e la tua famiglia”, disse lei, enigmatica, come avesse voluto dolcificare la risposta che era in dovere di dare, “quindi mi sono permessa di andare giù a Sant’Antonio, a parlare con mastro Vito.”

“Di nuovo quest’uomo. Ma cosa vi siete messi in testa, tutti quanti?”

“Il fatto è, Alfonso, che in giro si dice che Carolina sta permettendo al figlio del meccanico di avvicinarla e corteggiarla.”

“Ma cosa si dice? So che quel ragazzo è un allievo di mia figlia al ginnasio. Non è possibile” commentò don Alfonso, spazientito. “Hai parlato con il meccanico?”

“Sì. E lui mi ha detto che avrebbe parlato con suo figlio Michele. Quindi, forse, la mia interferenza potrebbe essere servita a qualcosa.”

Il medico posò una mano sulla spalla di Vittoria e tirò dritto verso la caserma, consapevole, a quel punto, che ormai con il maresciallo avrebbe dovuto affrontare due questioni.

Sulla porta della caserma, il piantone lo salutò con mano ferma sulla visiera del berretto, rivolgendogli un sorriso di benevolenza.

“Devo parlare con il maresciallo.”

“Sarà felice di vedervi, don Alfonso” disse il carabiniere. “Però dovrete aspettare, perché il comandante sta facendo una passata a Mencucci, che è sì è presentato spontaneamente a spiegare quello che è successo ieri sera con sua moglie. Questa mattina siete passato da casa sua, avete detto qualcosa che lui ha interpretato come una minaccia. Così vi ha anticipato, per evitare il peggio. Solo che, questa mattina, il maresciallo non è proprio di buonumore. Andate su e potrete sentire la sua sfuriata.”

Il medico salì al piano superiore e raggiunse la panca sistemata a lato della porta dell'ufficio del comandante. Lì riuscì a sentire il maresciallo che elencava, punto per punto, tutti i reati che l'uomo stava commettendo e le conseguenze a cui sarebbe andato incontro se non si fosse comportato bene. Poi, passati cinque minuti di silenzio totale, la porta si aprì e don Alfonso vide uscire Mencucci a testa bassa, che lo salutò riverente, anch'egli portandosi la mano tesa verso un'inesistente visiera. Subito dopo uscì il maresciallo Rinaldi, che gli porse la mano e lo invitò ad entrare nell'ufficio.

“Non mi dire perché sei venuto, ci ha già pensato il filibustiere ad anticiparti” disse Rinaldi, con un sorriso stampato sulle labbra. “Hai fatto bene a dirgli che saresti venuto a denunciarlo, ed ora che ti ha visto, si convincerà che non c'è più nessuno disposto a fargli lo sconto.”

“Bene, così ti risparmio l'elenco dei lividi che ho dovuto curare questa mattina a quella povera Nardina” disse il medico,

scuotendo la testa. “Temo, però, che a Mencucci non basterà questa tua strigliata. Se non respira un po' di fresco della vostra cella, quello non smetterà di sfogare le sue frustrazioni su sua moglie. E, forse, Valerio, varrà la pena di fare due chiacchiere anche con Gerardino, il proprietario della cantina sopra la piazza, magari intimandogli di non vendere più vino al filibustiere.”

“Lo farò. È una cosa che avevo già in mente di fare. Anzi, magari, mentre torni a casa, dato che passi davanti alla cantina, comincia tu a dire a Gerardino dei danni che il suo cliente fa dopo essere passato da lui a rifornirsi. Glielo anticipi tu, poi vado io a spiegargli che è meglio non gli venda più nemmeno un goccio.”

Don Alfonso annuì, compiaciuto di aver fatto ciò che si era ripromesso. Poi, rompendo gli indugi, nell'ufficio del maresciallo si sedette davanti alla scrivania e fece intendere a Rinaldi di avere ancora un'altra questione da affrontare con lui. “C'è altro, Alfonso?”

Il medico indietreggiò sulla sedia, accavallò le gambe, e prese il ricettario dalla borsa che aveva posato vicino ai suoi piedi.

“Potessi prescrivergli qualche farmaco per fermare la sua intraprendenza lo avrei già fatto. Ma credo che non basteranno le mie parole, né quelle di suo padre, a fargli capire che deve smetterla di importunare mia figlia. Perciò penso che l'unica possibilità sia che tu lo chiami qui a rapporto e gli faccia una bella ramanzina come hai fatto prima con Mencucci.”

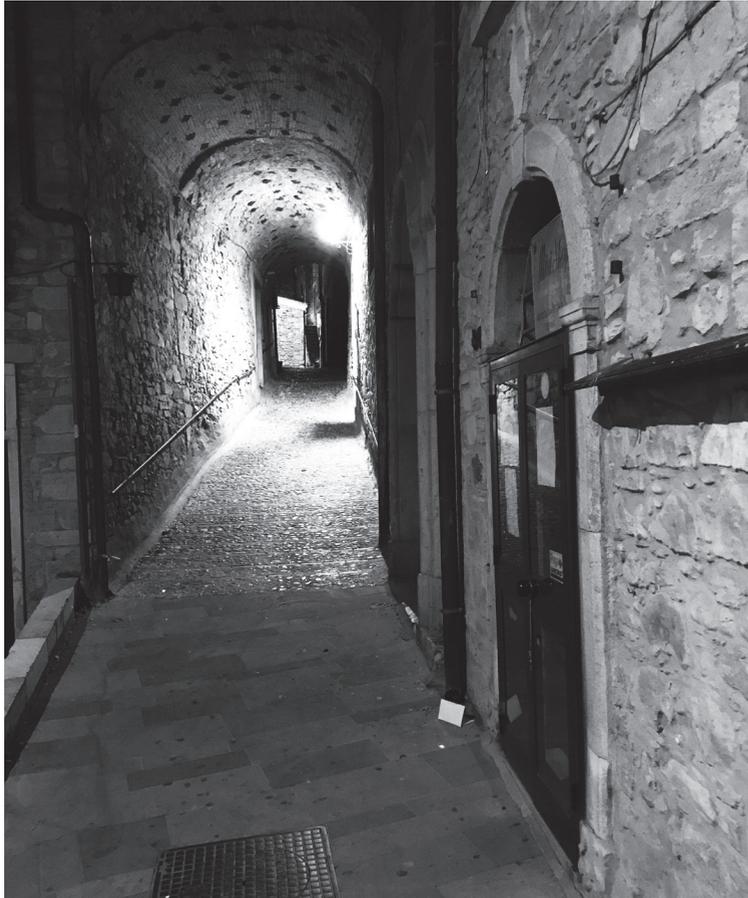
“Ma di cosa stai parlando, Alfò?”

Don Alfonso abbassò lo sguardo, e spiegò il motivo del suo imbarazzo.

“In piazza, ma credo che ormai la cosa stia già girando per tutta Sant'Agata, si dice che il figlio di mastro Vito sta facendo la corte a mia figlia. Lui è molto più giovane, perciò è necessario che stia al posto suo. Per favore chiamalo e diglielo.”

Il maresciallo Rinaldi sorrise e si protese in avanti sulla scrivania con entrambe le braccia.

“Questa voce è arrivata anche al sottoscritto, Alfonso. Lo sai come funziona. i pettegolezzi hanno le ali e viaggiano da un livello all’altro del paese con una velocità impressionante. Perciò chiamerò il ragazzo e gli tirerò le orecchie, con la speranza che possa servire a qualcosa. Ma tu non affrontarlo. Non impensierirti e vedrai che si sistemerà tutto.”



Una trasonna

## 2 Mastro Vito

*Sant’Agata, fine giugno 1944*

Con l’avvio della mietitura, nei campi e sulle basse colline tinteggiate dall’oro delle stoppie del grano che ricoprivano le vallate e gli spalti della Daunia, il mese di giugno era trascorso con gran fermento e con tanti impegni su tutti i piazzali. Nelle cascine degli agricoltori, dalle falde di Sant’Agata di Puglia fino ai confini della provincia di Avellino, erano stati disposti i teloni per accogliere la cascata del grano sparato dalla bocca polverosa della trebbiatrice di mastro Vito. Un fiume d’oro incessante che gli agricoltori, con le loro braccia forti provvedevano a raccogliere con i badili riempiendo poi i sacchi di iuta. Un prezioso raccolto destinato ai mulini o ai mercanti all’ingrosso che si sarebbero ben arricchiti. Dal rumore assordante della trebbiatrice, che copriva gli ordini secchi dei fattori sempre molto attenti a far rispettare le cose da fare, spiccava il ronzio dei pistoni aprendo una breccia nella mente di Michele. Quel ticchettio da metronomo che riaffiorò, anni dopo a Torino, dove sarebbero emigrati alla fine degli anni ‘50, mentre il carro funebre incedeva trasportando il feretro di suo padre verso la parrocchia di San Giuseppe, in fondo a via Spotorno.

Quella trebbiatrice rappresentava tutto il senso della vita di mastro Vito, nato a Cerignola, che arrivò ai piedi di Sant’Agata, al Viticone, sulla strada proveniente da Foggia, per intraprendere la sua attività di meccanico al servizio dei tanti agricoltori che cominciavano a dotarsi, per le loro attività, delle prime macchine agricole. Una scelta imprenditoriale, quella di mastro Vito, provetto meccanico, dettata dalla consapevolezza che in quella parte del territorio non vi erano meccanici in grado di garantire la necessaria manutenzione dei mezzi.

Prima al Viticone e, in seguito, una volta accasato a Sant'Agata, avrebbe aperto un'officina meccanica a valle del paese, a Sant'Antonio, non molto distante dalla sua abitazione di corso Silvio Volpe.

*«Era arrivato al Viticone», ricorda Antonio Maruotti «in una masseria confinante con quelle dei Ciammarico, dei Correa, dei Palino, di Valle Comune, di Pozzo Salito e di Iannuzzi».*

Una sorta di agglomerato di diverse aziende agricole, sistemate su un'area da cui si poteva intravedere Sant'Agata, anche detta lo Spione della Puglia, perché troneggiava su tutta la vallata circostante. Al Viticone si era creata una concentrazione di macchine agricole, trattori, aratri e quant'altro, che avevano soppiantato i vecchi attrezzi trainati dai muli. Mastro Vito deteneva un sapere molto appetito, perché di meccanici provetti, in circolazione, non ce n'erano.

Al Viticone, dove abitava con sua moglie Lucia e i figli Michele e Titina, aveva trovato la tranquillità che lo premiava delle tante fatiche provate lavorando sui campi e sui piazzali operosi degli agricoltori. Agricoltori contenti, perché la mietitura completava il ciclo di una stagione dura, ma portava la certezza del benessere, tutta raccolta nei sacchi zeppi del prezioso grano. E le tavolate ben fornite dalle cuoche, a cui era affidato il compito di rifocillare i braccianti coperti dalla polvere e dalla crusca sparata in aria dalle bocche della trebbiatrice, erano l'incentivo quotidiano al lavoro faticoso. A quelli che gli chiedevano se amava la vita in officina, circondato sempre da operai meccanici qualificati e apprendisti che si affidavano al suo sapere per appropriarsi del mestiere che avrebbe assicurato il benessere della loro famiglia, mastro Vito non avrebbe sbagliato risposta, perché quella era la vita che si era scelto, e non avrebbe mai voluto averne un'altra.

Una mattina di fine giugno del 1944, mastro Vito era intento a valutare con un paio di operai i lavori da mettere in cantiere,

quando si sentì chiamare da una donna che si era affacciata timidamente all'ingresso dell'officina e gli chiedeva attenzione. “Che posso fare per voi, signora Vittoria?” disse lui, mentre si puliva le mani in uno straccio e guardava oltre le sue spalle per vedere cosa aveva da riparare. “Scommetto che è la ruota del calesse. Con queste strade sconnesse, è inevitabile che se ne vada fuori asse sempre qualcuna.”

“No, niente di ciò, mastro Vito. È che ho bisogno di parlarvi di una questione delicata.”

Il meccanico si adombrò, pensando agli strascichi di polemiche che avevano a che fare con le sue origini cerignolane, e alla sua amicizia con certi braccianti, tra i quali Peppino, come chiamavano familiarmente in casa sua Giuseppe Di Vittorio. Si chiese se la donna si fosse improvvisata messaggera di qualche politicante avvezzo al potere, a fargli chissà quale ambasciata.

“Cosa c'è, questa volta, signora?”

Lei alzò le mani, in segno di pace, per rassicurarlo, quasi gli avesse letto il pensiero.

“Niente di tutto ciò” disse, come aveva già fatto con l'ipotesi della ruota del calesse. “Sono venuta a parlarvi di una questione che riguarda vostro figlio.”

“Mio figlio? Michele?”

“Sì. Vostro figlio che frequenta il ginnasio.”

“Se è per il fatto che gli permetto di portare in paese la trebbiatrice, nonostante abbia solo sedici anni, è una questione che ho già affrontato. Ne abbiamo già parlato e, appena sarà possibile che lui sostenga l'abilitazione alla guida, prometto che lo farà.”

Vittoria lo ascoltò senza fiatare, lasciando che la tensione si attenuasse mentre le parlava.

“No, mastro Vito. Non è di ciò che vi devo parlare.”

“Allora?” esclamò lui, il tono già un po' spazientito.

“La questione è che vostro figlio Michele si è messo a corteggiare Carolina, la figlia di don Alfonso, il medico.”

“Ma che dice, signora Vittoria?” replicò lui, incredulo. “C’è di sicuro un malinteso. La figlia di don Alfonso è la professoressa di lettere di mio figlio. Non è possibile. Vi state sbagliando.”

“Eppure questo è quanto ormai si dice in giro per tutta Sant’Agata.”

“Magari in piazza, dove circolano i politici e le persone senza arte né parte, che s’inventano di tutto per riempire il sopra e sotto davanti al negozio di alimentari.”

“Sarà anche così, mastro Vito, ma resta il fatto che la gente mormora” disse ancora la donna, insistendo sulla voce che ormai, dalla piazza, stava diffondendosi per le vie del paese, di bocca in bocca, da sopra San Nicola, alla Madonna delle Grazie. “Per l’amicizia che mi lega alla famiglia di don Alfonso, mi sentivo in dovere di farle sapere il fatto, con la speranza che le sue parole al ragazzo possano servire a mettere tutti a tacere.”

“Per la verità, io non ho sentito proprio niente” disse lui per raffreddare l’impazienza della donna. “E nemmeno dagli operai qui dentro, perché sennò mi avrebbero già fatto capire qualcosa. Comunque, non si preoccupi. La ringrazio per la cortesia, e le prometto che appena vedrò mio figlio gli parlerò.”

\*

Prima di arrivare a casa per il pranzo in corso Silvio Volpe, dove abitava, appena fuori dall’officina, sulla strada, vide venirgli incontro il maresciallo Rinaldi, che aveva l’aria di chi doveva assolvere al proprio compito, suo malgrado. Con le mani incrociate dietro la schiena, aspettò che il meccanico gli si avvicinasse, senza richiamarlo ad alta voce per evitare che le

orecchie di certi sentissero, magari già incuriositi per l’austera presenza del comandante dei carabinieri.

Mastro Vito si avvicinò, rispondendo al cenno con cui il maresciallo lo aveva attirato a sé e, visibilmente allarmato, volle saper il motivo di quella seconda visita inaspettata della mattina.

“Forse stiamo facendo troppo rumore, maresciallo, e il vicinato si sta lamentando?” disse mastro Vito, con un tono di sincero pentimento. “È per questo motivo che vi state prendendo tutta questa pena?”

“No, mastro Vito” disse Rinaldi, porgendogli la mano, per alleggerire l’atmosfera. “Non c’è problema, è il vostro lavoro e, qui intorno, sono tutti riconoscenti per il benessere che contribuite a portare nelle case dei contadini. Non c’è un’altra trebbiatrice nel raggio di molti chilometri, quindi non solo il rumore è tollerato, ma è senz’altro di buon auspicio per la tranquillità di tutti. Tuttavia c’è una questione che mi è stata segnalata poco fa da una persona del paese che merita tutto il nostro rispetto, anche da parte vostra.”

“E chi sarebbe questa rispettabile persona?” chiese mastro Vito, poco amante dell’osservanza dei ranghi e delle aristocrazie.

“Non prendetela così, mastro Vito. Anche perché di quella persona, per quanto mi risulta, anche voi, in certi casi, avete bisogno” disse il carabiniere. “Si tratta di don Alfonso.”

Sentendo il nome del medico, il meccanico si impietrì e chinò il capo, per scusarsi del poco rispetto usato.

“Don Alfonso? E quale motivo c’è perché il sottoscritto debba essere messo a parte delle segnalazioni di don Alfonso? Sono sicuro di non avergli mai mancato di rispetto.”

“Voi no, è sicuro. Ma sembra, stando a quanto dice lui e a certi pettegolezzi che stanno girando in paese, che vostro figlio Michele, molto intraprendente, si sia messo a corteggiare sua figlia Carolina.”

Mastro Vito fissò il maresciallo, scuotendo la testa. Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto suo figlio, con tutto quello che c'era da fare, in officina e a casa, dove doveva trascorrere parte del pomeriggio a studiare, trovava il tempo di mettersi a fare il fesso con la figlia di don Alfonso, che era per giunta la sua professoressa di lettere. Certo si era fatto notare al ginnasio, ma nella scuola c'erano anche gli altri studenti. Avrebbe dovuto fare proprio la faccia di bronzo per non farsi vedere da tutti, e trovare il coraggio di affrontare la professoressa da solo. Impossibile. Era sicuro che stavano circolando solo chiacchiere, e che Michele non c'entrava nulla con tutta quella storia. Fesserie.

“Si stanno tutti sbagliando” disse il meccanico. “Certo Michele è intraprendente, ama la sua libertà come nessun altro. Lo sapete maresciallo Rinaldi che cosa è successo quando l'ho mandato in seminario per farlo studiare. Quanto c'è restato lì dentro? Un mese. Poi è scappato, perché non sopportava la clausura. E i tentativi operati per persuaderlo, elencandogli i favori e i privilegi che la vita talare gli avrebbe portato, non gli hanno fatto cambiare idea. Non credo proprio che Michele provi a sfidare chi può sentirsi minacciato dalla sua intraprendenza, fino a denunciarlo per farlo smettere.”

Il maresciallo sorrise, scuotendo la testa divertito dalle argomentazioni del meccanico.

“Ma non vi sembra, mastro Vito, che mi avete appena elencato le caratteristiche di una persona pronta sfidare le autorità pur di far salvo il suo intendimento? A me pare che vostro figlio, stando a quello che mi state dicendo, invece, sia proprio capace di corteggiare la figlia di don Alfonso e che, magari, possa sentirsi incoraggiato da chi sa apprezzare le sue attenzioni, malgrado possano apparire irriverenti. Pensateci bene, mastro Vito. Fossi in voi, prima che la cosa provochi uno scandalo, o magari un risentimento più forte, fa-

rei due chiacchiere con vostro figlio, consigliandogli di non fare troppo il gradasso.”

“Lo farò” lo rassicurò mastro Vito. “Lo vedrò tra poco a pranzo, e gli parlerò.”

\*

Lucia, la moglie di mastro Vito, aveva cotto i tagli delle foglie di zucchine, i talli, ed era pronta ad impiattarli con gli strascinati, un tipo di pasta fatta a mano, condendoli con un sughetto di pomodori freschi e abbondante basilico. Un pranzo appetitoso che tutti apprezzavano, in modo particolare Michele che vi si avventava come se non ci fosse mai stato altro da mangiare. Il pranzo, quel giorno, però non si svolse con la consueta festosità di quella casa.

Quando Michele arrivò, appena uscito dal Ginnasio, in casa aleggiava già una certa aria di inquietudine. Così, prima di lavarsi le mani, lui si affacciò sulla porta della cucina, li guardò tutti e, incuriosito dal fatto che se ne stavano tutti a testa bassa, chiese cosa fosse accaduto, e se per caso c'era un qualche motivo di cui preoccuparsi.

“Renditi presentabile e vieni a tavola” disse mastro Vito guardandolo dritto sparato negli occhi, con un tono di voce insindacabile. “Poi, ce lo dirai tu se abbiamo motivo di preoccuparci.”

Quando Michele prese posto a tavola, sua madre servì nei piatti e, mentre lui stava infilzando la sua forchetta dai denti allargati per avere una migliore presa del cibo, come aveva visto fare ai contadini delle cascine dove andavano a trebbiare, il padre lo apostrofò senza troppi preamboli, andando subito al nocciolo del problema.

“Come sta andando a scuola, Michè? La trebbiatura ti ha costretto a fare molte assenze. Spero che questo non abbia pregiudicato il tuo risultato finale.”

“Non succederà, papà” lo rassicurò subito Michele. “I professori sono tutti molto soddisfatti del mio profitto. Il lavoro nelle cascine mi ha portato via solo qualche giorno, e loro sono molto comprensivi. Poi, comunque, non è un problema solo mio. In classe siamo tutti messi allo stesso modo.”

“E la tua professoressa di lettere?” lo interrogò mastro Vito, alzando lo sguardo dal piatto e puntandolo, con severità, negli occhi del figlio. “Lei cosa dice? Mi dicono che è un’insegnante molto puntigliosa. Che non è una che si accontenta delle approssimazioni, e tu, con il poco tempo che hai avuto a disposizione, non ti sarai di sicuro preparato come lei si aspetta. Dico bene?”

Michele posò la forchetta nel piatto e guardò il padre, convinto che quanto gli aveva appena chiesto non fosse altro che il preambolo per una tirata di orecchie. E arrossì, temendo che l’argomento avesse in qualche modo a che fare con i suoi sentimenti per Carolina.

“Lei è molto comprensiva, papà. La professoressa di lettere è molto scrupolosa. Però sa bene quali sono gli impegni che dobbiamo sostenere per aiutare le nostre famiglie.”

“Quindi escludi che lei, con te, sia comprensiva perché ha, nei tuoi confronti, una particolare simpatia?”

Michele avvampò, una reazione che non sfuggì a suo padre, tanto da confermare quanto gli avevano riferito la signora Vittoria e il maresciallo Rinaldi.

“Cosa ti viene in mente, papà? Può darsi che io le sia simpatico, come lo sono anche gli altri compagni della classe, maschi e femmine. Lei sa che, oltre allo studio, abbiamo tante altre cose da fare, e perciò ci rispetta. È molto comprensiva perché ce lo meritiamo. Niente di più.”

Mastro Vito scambiò un cenno con Lucia, sua moglie, e guardò Titina, la figlia più piccola, indirizzandole un sorriso per

s drammatizzare lo scambio di battute che stava avendo con suo fratello Michele.

Poi, con il permesso di suo padre, Titina si alzò da tavola per raggiungere un’amica che si era affacciata sulla porta di casa per concordare la lezione di ricamo del pomeriggio. A quel punto, mastro Vito cambiò tono e si rivolse a Michele puntandogli il dito contro.

“Questa mattina, Michè, ho ricevuto la visita di due persone che si sono sentite in diritto di mettermi sul chi va là” disse il padre, contrariato. “La signora Vittoria e il maresciallo Rinaldi sono venuti a riferirmi che stai importunando Carolina, la tua professoressa di lettere. Che la corteggi. È vero?”

Michele non rispose e abbassò di nuovo lo sguardo sul piatto, riprendendo a inforcare il cibo con rabbia. Come se quanto gli aveva chiesto suo padre lo avesse ferito, la tipica reazione di chi è stato appena scoperto.

“La signora Vittoria e il maresciallo Rinaldi si sono presi disturbo per niente, papà.”

Mastro Vito, a cui non era sfuggito il gesto del figlio, fece cadere la forchetta sul tavolo, il viso impallidito. E ricordò a Michele tutti gli sforzi che stava facendo per assicurargli un futuro di certezze. Che aveva accettato la sua decisione di non proseguire al seminario, dove lo aveva mandato per farlo studiare senza intoppi, perché rispettava la sua idea di libertà, ma che, in cambio, ora gli chiedeva di non lasciarsi andare a qualche colpo di testa.

“Se le dicerie sono solo chiacchiere, Michele, sono disposto a crederci” proseguì il padre. “Però Vittoria è venuta a dirmi che le chiacchiere sono l’argomento del giorno in piazza. E il maresciallo Rinaldi è venuto a riferirmi che a lui, le chiacchiere, glielle aveva riportate lo stesso don Alfonso. Capisci, Michè? Quelli si sono esposti in prima persona, e se sono tutte